

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 1° settembre 2024 – XXII del tempo ordinario B

(Deuteronomio 4,1-2.6-8; Salmo 14/15; Giacomo 1,17-18.21b-22.27; Marco 7,1-8.14-15.21-23)

In queste domeniche estive propongo solamente un testo del beato Giovanni Paolo I inerente alle letture della liturgia come riflessione personale. Buona estate a tutti!

Mi permetto di presentarvi un personaggio della Bibbia: Giobbe, il tipo di tutti quelli che sono nel dolore e provati da Dio.

Chiacchierando un giorno col Signore, egli salta fuori a dire: «Ho parlato da ignorante presuntuoso...; ora invece... ritiro ogni mia parola e ne faccio ammenda nella polvere e nella cenere» (Gb 42,3-6).

Con questo discorso egli traccia un programma di buona quaresima anche a noi ed è questo: ammessi i peccati del passato («ho parlato da ignorante»), coltivare al presente il pentimento interno («ritiro ogni mia parola») ed esterno («faccio ammenda nella polvere»).

*La penitenza interna* è una specie di capovolgimento d'animo: con esso disvoglio ciò che prima avevo voluto, disapprovo ciò che avevo approvato, odio ciò che avevo amato. Ho bestemmiato, e mi pareva di fare una prodezza; adesso penso: «Cosa ho mai fatto!». Ho tolto il saluto a quella persona, e mi pareva un atto di fierezza, di dignità; adesso ammetto: «È stata meschinità, superbia, niente altro, e pagherei qualcosa per non averlo fatto!».

Insomma, un viaggio spirituale a ritroso; prima, ho voltato le spalle a Dio e ho scelto una creatura proibita; adesso, volto le spalle al male e m'incammino di nuovo verso Dio. Viaggio un po' mesto, perché richiede umiltà e sincerità, ma che sbocca sempre nella letizia e nella pace.

Questa penitenza interna dà anima e valore alla penitenza esterna. Lo esprime bene una favola, che è tra i «pezzi» della prima letteratura francese. Un cavaliere, che ne ha fatto peggio di Bertoldo, si presenta a un pio eremita e racconta le sue malefatte, ma non ha un briciolo di pentimento; il romito ha la sensazione che quasi se ne vanti e ci tenga come ad autentiche bravure. «Figliolo – gli dice – ti do una penitenza da fare: riempi questo barilotto all'acqua del vicino ruscello, poi torna da me». Il cavaliere va e immerge il barilotto nell'acqua: ma che? lo estrae completamente asciutto; riprova una volta, due, tre; stesso risultato. Risale la corrente, immerge più in alto: ancora asciutto! S'impunta; col barilotto sulle spalle va in cerca di un torrente e immerge, immerge, ma non una goccia d'acqua resta attaccata al recipiente. Dal torrente passa al fiume, dal fiume al mare, il barilotto resta sempre asciutto. Seduto, in riva al mare, il cavaliere riflette: «Cos'è questo incantesimo? Cosa c'è in me che lo opera?». Rivede col pensiero la sua vita, le malefatte gli passano davanti in altra luce, nuovi sentimenti si svegliano nel suo cuore, una lacrima gli spunta sul ciglio, trema un momento e cade. Una lacrima sola, ma basta, perché il barilotto si riempie immediatamente. Senza quella lacrima, prodotta dalla penitenza interna, sarebbe rimasto inutile ogni viaggiare e ogni *penitenza esterna*...

Non è, però, che quest'ultima sia da trascurare: anche il corpo ha partecipato al peccato e i sensi sono stati i primi ad incamminarsi al male; devono dunque pagare anch'essi. Per questo san Francesco chiamava il corpo «frate asino». «Frate», un fratello, perché è nostro e necessario. «Asino», perché non bisogna trattarlo troppo bene e va abituato a qualche cosa di sgradito.

Il digiuno quaresimale è stato ridotto al minimo, ma la chiesa desidera che si supplisca con qualche altra opera. Non è difficile: mangiare adagio, quando l'appetito ci farebbe divorare tutto in fretta; sopportare un po' di freddo, privarsi di un cinema pur permesso ed altre cose simili, nessun danno recano alla salute e fanno tanto bene all'anima.

La miglior penitenza esterna è però l'accettazione volontaria delle contrarietà della vita. È ora di alzarsi, sono tutto assonnato, ma il dovere mi chiama: «Signore, starei in letto ancora, ma c'è il lavoro da fare, mi alzo subito, sia a sconto dei miei peccati». Buona penitenza!

Adesso capita quella persona; non mi va a genio e si fermerà qui una mezz'ora almeno. Ma è prossimo anch'essa e io devo vincere la mia antipatia. «Signore, per amor tuo, l'accolgo bene e le sorrido con sincerità». Buona penitenza anche questa! E quante altre ce ne sono! Proviamo a praticarne una sola, per un giorno. Ma l'indomani cerchiamo di tornare da capo e il terzo giorno, da capo ancora... Soprattutto, ricordiamo il sorriso sincero! (*Esortazione alla Diocesi per la Quaresima*, 2 marzo 1960, O.O. vol. 2 pagg. 70-71)